

FEDERICA ALZIATI

Oltre la parodia: Manzoni e l'«autorità del Tasso».
Emergenze dei «Dialoghi» tassiani nei «Promessi sposi» e negli scritti teorici

In

Le forme del comico

Atti delle sessioni parallele del XXI Congresso dell'ADI (Associazione degli Italianisti)

Firenze, 6-9 settembre 2017

a cura di Francesca Castellano, Irene Gambacorti, Ilaria Macera, Giulia Tellini

Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2019

Isbn: 978-88-6032-512-9

Come citare:

http://www.italianisti.it/Atti-di-Congresso?pg=cms&ext=p&cms_codsec=14&cms_codcms=1164 [data consultazione: gg/mm/aaaa]

FEDERICA ALZIATI

*Oltre la parodia: Manzoni e l'«autorità del Tasso».
Emergenze dei «Dialoghi» tassiani nei «Promessi sposi» e negli scritti teorici*

Prendendo le mosse dagli affioramenti parodici dell'auctoritas tassiana nei «Promessi sposi», il contributo intende tornare ad approfondire il legame di Manzoni con il modello poetico e intellettuale incarnato da Tasso. A fronte di una vulgata critica ancora riecheggiante la presunta avversione manzoniana per il letterato cinquecentesco (apparentemente coinvolto nella condanna piuttosto generica delle degenerazioni culturali del Seicento), l'obiettivo è proseguire nell'opposta direzione indicata dagli studi di Sergio Zatti, Eraldo Bellini, Ottavio Ghidini e altri interpreti. Accanto alla fecondità della poesia tassiana e della lezione dei «Discorsi», più volte messa a tema, si cercherà quindi di avanzare l'ipotesi che persino la prosa dei «Dialoghi» (dalla meditazione sulla nobiltà del Forno alle argomentazioni sul rapporto tra verosimile e verità affidate al «Cataneo ovvero de gli idoli») possa aver agito come termine di confronto per la scrittura e la riflessione estetica di Manzoni.

Nell'estate del 1817, un argomento di discussione teneva banco, da Milano alle località di villeggiatura lombarde, nel vivace circolo dei frequentatori abituali della Cameretta portiana come nel più appartato sodalizio domestico manzoniano. L'oggetto del contendere è ben sintetizzato in una lettera di Carlo Porta a Tommaso Grossi dell'11 di luglio, che preannuncia la spedizione del «dramma di Manzoni, e Visconti, che bravamente si cucculliano il Tasso», con il corollario di una divertita raccomandazione da parte del mittente: «leggilo di giorno, e lontano dalla cucina, altrimenti la religion tua per tanto poeta ti farebbe trovare sotto la pentola, o sopra il candeliere il castigo della bestemmia»¹. Ad attizzare il dibattito era stato dunque il tentativo di parodia del *Canto XVI del Tasso*, «quasi improvvisato per celia» dai due amici sulle sponde del lago di Como: colpevole, agli occhi dei più, di lesa maestà tassiana². A proposito di esso, tuttavia, lo stesso Porta spendeva col Grossi parole concilianti:

Eppure Torti, che era quanto sei tù idolatra calzato, e vestito del Tasso, non si ha à male la burla, e inclina piuttosto a credere che vi abbia men ragione da parte de Tassisti di menar rumore della celia, di quello che ve n'abbia la Dita Manzoni e Visconti di dargli un pochino di beffa.

Con un po' di licenza, si potrebbe provare a declinare in termini attuali l'invito portiano, e chiosare che anche tassisti e manzonisti di oggi dovrebbero guardare con occhi ben disposti alle distorsioni comiche della figura di Tasso che affiorano qua e là nell'opera manzoniana, nella convinzione che persino attraverso di esse sia dato approfondire la portata del perdurante confronto a distanza tra Manzoni e il modello tassiano³.

¹ *Lettere di Carlo Porta e degli amici della Cameretta*, a cura di Dante Isella, Milano-Napoli, Ricciardi, 1967, pp. 241-246: 245 (anche per la citazione successiva).

² Per testo e commento si rimanda al volume delle *Poesie e tragedie di Alessandro Manzoni*, a cura di Valter Boggione, Torino, UTET, 2002, pp. 486-507; tra gli interventi critici dedicati, si segnalano i saggi di ELENA CANDELA, *La parodia tassiana del canto XVI della «Gerusalemme Liberata»*, in *La letteratura riflessa. Citazioni, rifrazioni, riscritture nella letteratura italiana moderna e contemporanea*, a cura di Laura Cannavacciuolo, Avellino, Sinestesie, 2014, pp. 71-84; MATTEO PALUMBO, *Manzoni interprete di Tasso*, in *Studi di letteratura italiana per Vitilio Masiello*, a cura di Pasquale Guaragnella e Marco Santagata, Roma-Bari, Laterza, 2006, pp. 75-87; MICHELE DELL'AQUILA, *Manzoni: De l'amour. Il «Canto XVI del Tasso» e le riserve sul genere romanzo d'amore*, in «Rivista di letteratura italiana», XIV, 1-3, 1996, pp. 120-137; e PAOLO DI SACCO, *L'impossibile idillio: Tasso in Manzoni e Porta*, in «Studi tassiani», 34, 1986, pp. 83-99.

³ Si dovrà dunque concordare con una recente riflessione di Ottavio Ghidini, che spiega in modo puntuale come il «sorriso canzonatorio dello scrittore lombardo» non esaurisca «la complessità del giudizio manzoniano nei confronti della sperimentazione tassiana», e come l'ironia dell'autore si rivolga

Dallo “scherzo di conversazione” giovanile sugli amori di Rinaldo e Armida, ci si troverebbe così quasi immediatamente proiettati «all’uscio della sala del convito» di don Rodrigo e alla disputa ingaggiata dai commensali del gentiluomo nel quinto capitolo del romanzo, a misurare da subito la distanza tra i civili conversari del Cinquecento e quel contesto di dialogo negato, in cui prevale «un gran frastono confuso di forchette, di coltelli, di bicchieri, di piatti, e sopra tutto di voci discordi, che cercavano a vicenda di soverchiarsi» (*PS* v 24-25)⁴. Fin dalla soglia, l’ambiente intimidatorio del banchetto si svela prepotentemente a fra Cristoforo, malcapitato portavoce della causa della giustizia («solo con tutte le sue buone ragioni», lo descriveva la prosa del *Fermo*, I v 38)⁵, costretto suo malgrado a rimanersene «con una cert’aria di suggezione e di rispetto, alla presenza di quello stesso don Rodrigo, ch’era lì in capo di tavola, a casa sua, nel suo regno, circondato d’amici, d’omaggi, di tanti segni della sua potenza» (*PS* v 29). Pronti a cogliere qualsiasi indizio riconduca ad un retroterra tassiano, verrebbe già da richiamare (per contrasto) l’ottava della *Liberata* in cui Alete e Argante, forieri di tutt’altra ambasceria, fanno il loro ingresso nella tenda del Buglione, trovando il comandante non assiso in trionfo «nel suo regno» né contornato dei «segni della sua potenza», bensì seduto «in umil seggio» e ornato soltanto del «fregio» spontaneo del proprio «verace valor»:

Chieser questi udienza ed al cospetto
del famoso Goffredo ammessi entrarò,
e in umil seggio e in un vestire schietto
fra’ suoi duci sedendo il ritrovarò;
ma verace valor, benché negletto,
è di se stesso a sé fregio assai chiaro⁶.

L’«autorità del Tasso» interviene in ogni caso di lì a breve, chiamata scopertamente in causa nel battibecco (poco) cavalleresco tra il conte Attilio e il podestà; con buona pace del poeta, svilito alla condizione di un «uomo erudito», «che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria», e dell’ispirazione sottesa ai suoi versi, ridotta a «un di più, un mero ornamento poetico»:

«principalmente verso alcune modalità secondo le quali il poeta epico è stato recepito, ossia nei riguardi della banalizzazione cui venne in parte condannato da estenuanti riprese melodrammatiche e da cerimoniosi trattati di cavalleria»: OTTAVIO ABELE GHIDINI, *Una voce buona. Risonanze tassiane nel «Conte di Carmagnola»*, in «Testo», 63, 2012, pp. 39-49: 40-41; del medesimo studioso, in corso di stampa, *Episodi della fortuna europea di Torquato Tasso*, in *Italian World Heritage (1300-1650). Vitalità della cultura letteraria e artistica dell’Italia rinascimentale (Atti dei Colloqui di Villa Vigoni, 19-21 novembre 2013)*, a cura di Grazia Dolores Folliero-Metz, Maria Teresa Girardi, Susanne Gramatzky e Christoph Oliver Mayer, Frankfurt am Main, Peter Lang. In termini più generali, risultano imprescindibili la ricognizione di ERALDO BELLINI, *Le conquiste di Clío: letteratura e storia da Tasso a Manzoni*, in *Studi in memoria di Cesare Mozzarelli*, Milano, Vita e Pensiero, 2008, pp. 1083-1111; e il capitolo di SERGIO ZATTI, «*I Promessi sposi*» e il modello epico tassiano, in ID., *L’ombra del Tasso*, Milano, Mondadori, 1996, pp. 231-292.

⁴ La lezione di riferimento per la Quarantana è quella licenziata in ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi. Storia della colonna infame*, edizione critica e commentata a cura di Luca Badini Confalonieri, Roma, Salerno Editrice, 2006, vol. I. La discrepanza tra i tentativi di argomentazione condotti dagli ospiti di don Rodrigo e la circostanza del confronto, evidentemente sfavorevole alla comunicazione verbale, è messa a tema nel contributo di ANNICK PATERNOSTER, *Politeness and Style in «The Betrothed» («I Promessi sposi», 1840)*, in *Italian Novel by Alessandro Manzoni*, in *Historical (Im)Politeness*, edited by Jonathan Culpeper and Daniel Z. Kadar, Bern, Peter Lang, 2010, pp. 201-230: 209-212.

⁵ ALESSANDRO MANZONI, *I promessi sposi*, edizione critica diretta da Dante Isella, Milano, Casa del Manzoni, 2006, vol. I, tt. I-II (*Fermo e Lucia. Prima minuta (1821-1823)*), testo e apparato critico a cura di Barbara Colli, Paola Italia e Giulia Raboni).

⁶ *GL* II, ottava 60, vv. 1-6 (si cita da TORQUATO TASSO, *Gerusalemme liberata*, a cura di Franco Tomasi, Milano, Biblioteca Universale Rizzoli, 2009).

«L'autorità del Tasso non serve al suo assunto, signor podestà riverito; anzi è contro di lei;» riprese a urlare il conte Attilio: «perché quell'uomo erudito, quell'uomo grande, che sapeva a menadito tutte le regole della cavalleria, ha fatto che il messo d'Argante, prima d'espone la sfida ai cavalieri cristiani, chieda licenza al pio Buglione...»

«Ma questo», replicava, non meno urlando, il podestà, «questo è un di più, un mero ornamento poetico, giacché il messaggero è di sua natura inviolabile, per diritto delle genti, *jure gentium* [...]». (PS V 34-35)

Com'è noto, il precedente tassiano in questione deriva da un episodio minore del VII canto della *Gerusalemme conquistata*, che il rappresentante della giustizia istituzionale degrada a licenza poetica per difendere non tanto le povere «spalle» del messaggero bastonato dal cavaliere spagnolo (incidente ispiratore della discussione), quanto il più teorico «diritto delle genti», pressoché immutato fin dall'esempio dei «feciali che gli antichi Romani mandavano a intimar le sfide agli altri popoli» (PS V 40)⁷. Ed è altrettanto notorio come il mito di Tasso poeta e cavaliere si fosse tramandato sin dagli scampoli del secolo decimosesto, alimentato da una tradizione eterogenea di testi e commenti, tra i quali la biografia d'impronta quasi agiografica del Manso⁸. D'altra parte, all'epoca del proliferare della precettistica cavalleresca e di costume, lo stesso Tasso disquisiva in termini non dissimili con un cortigiano dei Gonzaga, dubbioso che Argante non avesse violato «la ragion de le genti con diventare, di messaggero, nimico», sostenendo che se il personaggio «fa qualche violenza a la ragione de le genti, [...] i modi ch'egli tiene, sono conformi quelli che sono usati da gli infedeli: e l' combattere non è senza l'esempio de i legati romani»⁹.

Se il medesimo immaginario si rifrange fino al ritratto tardo-ottocentesco (e tardo-romantico) delineato nella *Vita* del Solerti – che immortala il giovane Torquato immerso nei «trattati di cavalleria, di duello, sull'onore, e anche di mascalcia», dai quali apprendeva «quelle mille questioni d'onore e quelle regole cavalleresche nelle quali divenne dottissimo, e che formavano tanta parte della vita, dei costumi ed anche dei diletamenti di quel tempo» –¹⁰, i invitati manzoniani animano senza dubbio uno scenario molto meno romanzesco, in cui l'arte della cavalleria è ormai degradata a

⁷ Cfr. GC VII, ottave 16 e 18-21: TORQUATO TASSO, *Gerusalemme conquistata*. Ms. Vind. Lat. 72 della Biblioteca Nazionale di Napoli, edizione critica a cura di Claudio Gigante, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010 (Edizione Nazionale delle opere di Torquato Tasso, 3); nella biblioteca manzoniana, il testo della *Conquistata* è riprodotto nella serie delle *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata Divise in sei tomi*, Firenze, Tartini e Franchi, 1724, t. I (cfr. CESARINA PESTONI, *Preliminare informazione sulle raccolte manzoniane*, in «Annali manzoniani», vol. VI, 1981, pp. 59-232: 150). L'incidente stesso della bastonate al portatore della sfida, motivo di scandalo per il podestà, sarebbe ispirato all'unico commento al poema ad oggi realizzato, ovvero le *Dichiarazioni, et avvertimenti poetici, storici, politici, cavallereschi, & morali del signor Francesco Birago nella Gerusalemme Conquistata del Signor Torquato Tasso*, Milano, Benedetto Somasco, 1616 (si vedano il commento ad ALESSANDRO MANZONI, *Fermo e Lucia. Appendice Storica su la Colonna Infame*, a cura di Salvatore Silvano Nigro, collaborazione di Ermanno Paccagnini, Milano, Mondadori, 2002, *ad locum*; e MARIA TERESA GIRARDI, *Tasso e la nuova «Gerusalemme»*, *Studio sulla «Conquistata» e sul «Giudicio»*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 2002, p. 26, nota 8); del medesimo autore Manzoni possedeva e ampiamente consultò i *Consigli cavallereschi... ne' quali si ragiona circa il modo di far le paci. Con un'apologia cavalleresca per il sig. Torquato Tasso*, Milano, Giovan Battista Bindelli, 1623, e *Li discorsi cavallereschi...*, Milano, Giovan Battista Bindelli, 1628 (CESARINA PESTONI, *Preliminare informazione sulle raccolte manzoniane*, cit., p. 76).

⁸ Si confrontino, ad esempio, i capp. XVI-XVII della *Parte prima* di GIOVAN BATTISTA MANSO, *Vita di Torquato Tasso*, a cura di Bruno Basile, Roma, Salerno Editrice, 1995.

⁹ Il dubbio e la risposta tassiana sono riportati nella lunga lettera a Curzio Ardizio del 25 febbraio 1585, per cui si rimanda a *Le lettere di Torquato Tasso disposte per ordine di tempo ed illustrate da Cesare Guasti*, Firenze, Le Monnier, 1854, vol. II, n. 343, pp. 329-338: 334-335; l'obiezione dell'Ardizio è richiamata nel commento di Nigro al passo corrispondente del *Fermo*. Il ruolo dell'ambasciatore e lo «*ius feciale*» sono messi a tema anche nel dialogo tassiano *Il Messaggero*, in particolare ai §§ 210-211 (cfr. TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, edizione critica a cura di Ezio Raimondi, Firenze, Sansoni, 1958, vol. II, t. I, pp. 315-316 sgg.).

¹⁰ ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, Torino-Roma, Loescher, 1895, vol. I, p. 31.

«duelli di carta» o «da salotto»: ozioso passatempo di un'aristocrazia che fonda il proprio concetto di onore «sull'immagine, sulla fama, sul riconoscimento», e maschera dietro cui si cela la violenza di una classe dominante sempre più oppressiva¹¹. A suon di ingloriose bastonate rischia, dopotutto, di concludersi la stessa schermaglia retorica tra il padre Cristoforo e don Rodrigo, che non si trattiene dal minacciare le «spalle di mascalzone» del cappuccino delle «carezze che si fanno a' suoi pari, per insegnar loro a parlare» (PS VI 18)¹²; ricalcato a breve distanza dalla saggezza pratica del cugino Attilio, il quale ricorda che sapendo «raddoppiare a tempo le gentilezze a tutto il corpo, [...] si può impunemente dare un carico di bastonate a un membro», e rivendica orgogliosamente per sé «la consolazione» d'insegnare al povero frate «come si parla co' pari nostri» (PS XI 14-15).

Come si parli tra i pari dei due nobiluomini, si è del resto già potuto sperimentare fin dai primi accenni del dibattito del capitolo quinto. Nei toni alterati dei dialoganti, corredati di una prossemica ancor meno conciliante, si produce per di più una grottesca deformazione di qualsiasi modello logico-dialettico consegnato dalla tradizione, abilmente sottolineata dall'autore con una mimesi parodica della struttura ternaria tipica dell'argomentazione sillogistica:

«Risponda un poco a questo sillogismo.»

«Niente, niente, niente.»

«Ma ascolti, ma ascolti, ma ascolti. Percotere un disarmato è atto proditorio; *atqui* il messo *de quo* era senz'arme; *ergo*...» (PS V 41-42)¹³

Ancor più grave il rinnegamento di qualsiasi aspirazione veritativa testimoniato dall'accomodante relativismo di cui è maestro indiscusso l'Azzecagarbugli, chiamato in soccorso di fronte all'ipotesi bizzarra, avanzata dal cappuccino, di un mondo senza «sfide, né portatori, né bastonate»:

«In verità,» rispose il dottore [...] «in verità io non so intendere come il padre Cristoforo, il quale è insieme il perfetto religioso e l'uomo di mondo, non abbia pensato che la sua sentenza, buona, ottima e di giusto peso sul pulpito, non val niente, sia detto col dovuto rispetto, in una disputa cavalleresca. Ma il padre sa, meglio di me, che ogni cosa è buona a suo luogo.» (PS V 50)¹⁴

Poche battute prima, lo stesso dottore aveva d'altronde mostrato di apprezzare in modo particolare (se non esclusivo) la dimensione puramente agonistica di quella «dotta disputa», o meglio di quella «guerra d'ingegni così graziosa» (PS V 44). È interessante considerare nella sua integrità anche il brano corrispondente, e più esteso, del *Fermo*:

¹¹ Le definizioni si devono all'interessante contributo di STEFANO JOSSA, *Il duello di Tasso*, in *Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, Torino, Einaudi, 2011, vol. II (*Dalla Controriforma alla Restaurazione*, a cura di Erminia Irace), pp. 232-237: 233-234.

¹² Si torni a confrontare, in proposito, il già citato commento di Nigro al *Fermo*, *ad locum*.

¹³ Ove non richiesto dal testo o altrimenti specificato, i corsivi presenti nelle citazioni sono di chi scrive. La progressiva elaborazione dello scambio è evidente se si considera il passo analogo di *FL I V 60*: «– Ebbene mi risponda un po' a questo. Il portatore non è disarmato? e offendere un disarmato non è atto proditorio? Dunque il cavaliere milanese...».

¹⁴ Quasi una perfetta chiosa all'atteggiamento dell'Azzecagarbugli suona quel che scrive il Birago nella prefazione *A' Lettori* dei suoi *Consigli cavallereschi*, prendendo le distanze dalle consuetudini dei «Signori Dottori, [...] che più all'vtil proprio, che alla giustitia della causa ne' loro consigli hanno riguardo; non trouandosi causa così ingiusta, che non vi sia anco Dottore, che non l'abbraccia, & procura di diffendere: *essendosi trouato Dottore, che per ambedue le parti nell'istessa causa, & sopra li medesimi articoli ha consigliato*» (si cita dalla copia, già menzionata, presente nella biblioteca manzoniana).

– Io... rispose alquanto sconcertato il dottore, io godo di questa dotta disputa; e benedico quel grazioso accidente che ha dato occasione ad *una guerra di ingegni sottili, e di labbra eloquenti* che serve d'istruzione e di diletto agli ascoltatori. (FL I v 62)

La complementarità di ingegno ed eloquenza con finalità di istruzione e diletto riflette troppo da vicino l'aspirazione della più nobile dialogistica rinascimentale (e tassiana) perché il gioco di specchi possa esser sfuggito a Manzoni. La formula dell'Azzecagarbugli si candida così ad immagine distorta della celebrazione dell'arte del dialogo consegnata da Tasso medesimo nella dedicatoria della *Cavaletta*:

Ma pur fra tutti gli altri modi estimo questo, usato nel dialogo, il più dilettevole e 'l meno odioso; perc'altri non v'insegna il vero con autorità di maestro, ma il ricerca in guisa di compagno; e ricercandolo per sì fatta maniera, è più grato di ritrovarlo. E come i cacciatori mangiano più volentieri la preda ne la quale ebber parte de la fatica; così quelli ch'insieme investigaron la verità, partecipano con maggior diletto de la commune laude: e gli altri leggono ed ascoltano più volentieri *una amichevole contesa di ingegni e d'opinioni* [...] ¹⁵.

Laddove viene a mancare la ricerca del vero e l'esigenza di investigare la verità si riduce all'approvazione di ciò che meglio s'adatta al contesto – sembra voler suggerire Manzoni, al di là dell'esito ironico delle esternazioni del proprio personaggio – qualsiasi amichevole contesa intellettuale è destinata inevitabilmente a tramutarsi in guerra.

La questione dell'«autorità» dei maestri rievoca invece un altro dotto cultore tassiano di manzoniana memoria, non meno (parodicamente) caratterizzato dei commensali di don Rodrigo. Ormai nel vivo del capitolo ventisettesimo, la figura di don Ferrante e il celeberrimo catalogo della sua biblioteca offrono infatti un quadro altrettanto emblematico della cultura mondana dell'epoca¹⁶. Passando in rassegna la collezione libraria del gentiluomo, il narratore si premura non a caso di specificare che si tratta di «tutta roba scelta, tutte opere *delle più riputate*» (PS XXVII 42); e così nella versione originaria del *Fermo* si era profuso a segnalare che il personaggio vantava «una cognizione fondata nelle scienze più importanti e *più in voga*», aggiungendo una precisazione metodologica: «teneva i principj, e quindi non era mai impacciato nelle applicazioni» (FL III IX 6). Quali fossero poi questi principi, lo si può evincere abbastanza agevolmente scorrendo l'elenco delle *authoritates* che fanno di volta in volta capolino tra gli scaffali, come nel caso delle discipline filosofiche: si scoprirà allora che «della filosofia antica aveva imparato quanto poteva bastare [...] dalla lettura di Diogene Laerzio», vale a dire da uno dei compendi di maggior fortuna dell'età moderna, ma poiché «a voler esser filosofo, bisogna scegliere un autore, così don Ferrante aveva scelto Aristotile», meritandosi la qualifica di «peripatetico consumato» (PS XXVII 46-48). Niente di più lontano, insomma, dalla ricchezza speculativa e dal sincretismo della più raffinata tradizione rinascimentale, e quanto di più conforme sia dato immaginare all'aristotelismo impaludato delle sue estreme ed infime propaggini, già esplicitamente avversato da Tasso. Tocca ad esempio ad uno dei dialoganti del *Forno*, il peripatetico Agostino Bucci, ammonire – a scapito dello stesso magistero aristotelico – che «soverchio è peravventura ricercar l'autorità, ove si può trovar la ragione» (§ 211); mentre il suo

¹⁵ TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. II, t. II, p. 613. Interessante anche il congedo della dedicatoria, con il quale l'autore rimette il dialogo al giudizio del destinatario non «come litigante che voglia sentenza, ma quasi dono che ricerchi benevolenza», agli antipodi dei «litiganti» manzoniani in attesa della «sentenza» del padre Cristoforo, «giudice» incaricato da don Rodrigo (PS V 44-45).

¹⁶ Tra gli altri possibili riferimenti bibliografici, si segnala l'analisi puntuale condotta nel capitolo *La biblioteca di don Ferrante* del volume di CLELIA BIONDI, *Coll'ago finissimo dell'ingegno. Postille ad alcune pagine dei «Promessi sposi»*, Roma, Gruppo Editoriale GEDI, 2014, pp. 35-134.

interlocutore, Antonio Forni, nella prima redazione conservata del dialogo lo aveva a sua volta incalzato sottolineando che le «parole d'Aristotele [...] appo voi altri maestri hanno sovente maggiore autorità che la ragione stessa» (§ 69)¹⁷.

Per avere un saggio concreto delle competenze scientifiche e dell'abilità argomentativa di don Ferrante bisogna però attendere la ricognizione conclusiva del capitolo XXXVII, che ritrova il personaggio intento a negare la possibilità stessa del contagio pestilenziale, «non già con ischiamazzi, come il popolo; ma con ragionamenti, ai quali nessuno potrà dire almeno che mancasse la concatenazione»:

«*In rerum natura*,» diceva, «non ci son che due generi di cose: sostanze e accidenti; e se io provo che il contagio non può esser né l'uno né l'altro, avrò provato che non esiste [...]. Le sostanze sono, o spirituali, o materiali. Che il contagio sia sostanza spirituale, è uno sproposito che nessuno vorrebbe sostenere [...]. Le sostanze materiali sono, o semplici, o composte. Ora, sostanza semplice il contagio non è [...]. Sostanza composta, neppure [...]. Riman da vedere se possa essere accidente. Peggio che peggio». (*PS* XXXVII 47-54)

È curioso notare, ancora una volta, come un'argomentazione apparentemente altrettanto spicciola e grossolana sia presa di mira nella prima redazione del *Forno*, laddove si irride l'«argomento dell'innamorata Gismonda presso il Boccaccio, co 'l qual prova che non vi sia fra gli uomini distinzione di nobiltà»:

A.F. [Antonio Forni] Non mi darebbe il cuore di ridirvi a punto le sue parole; ma la sua intenzione par che fosse che, se v'è differenza di nobiltà, ella proceda dall'animo o dal corpo, ma che, non procedendo da l'uno né da l'altro, si può concludere che non vi sia. Che non proceda dall'animo, il pruova perciocché ell'è data a ciascuno con egual forze e potenze; né dal corpo deriva, perciocché ciascuno tragge il corpo da una medesima massa di carne.

A.B. [Agostino Bucci] Questa logica la doveva avere appresa nelle scuole d'Amore, il quale [...] anco è sofista, sì che forte dubito che l'innamorata Gismonda non ne fosse ingannata [...]. (§§ 299-300)¹⁸

Il «Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso» (secondo la denominazione tradizionale delle due versioni date alle stampe del dialogo) campeggiano d'altronde nel settore meglio fornito e più frequentato della biblioteca di don Ferrante, deputato ai capisaldi della «scienza cavalleresca»:

Ma se, in tutte le scienze suddette, don Ferrante poteva dirsi addottrinato, una ce n'era in cui meritava e godeva il titolo di professore: la scienza cavalleresca. Non solo ne ragionava con vero possesso, ma pregato frequentemente d'intervenire in affari d'onore, dava sempre qualche decisione. Aveva nella sua libreria, e si può dire in testa, le opere degli scrittori più riputati in tal materia: Paride dal Pozzo, Fausto da Longiano, l'Urrea, il Muzio, il Romei, l'Albergato, il Forno primo e il Forno secondo di Torquato Tasso, di cui aveva anche in pronto, e a un bisogno sapeva citare a memoria tutti i passi della Gerusalemme liberata come della Conquistata, che possono far testo in materia di cavalleria. L'autore però degli autori, nel suo concetto, era il nostro celebre Francesco Birago [...]. E fin da quando venner fuori i *Discorsi*

¹⁷ Per il testo definitivo si rimanda a TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. II, t. I, pp. 2-113: 92; per la prima versione conservata, ivi, vol. III, pp. 3-112: 24; un commento approfondito alle redazioni del *Forno* e alla loro fortuna è proposto in TORQUATO TASSO, *Il Forno, ovvero Della nobiltà; Il Forno secondo, ovvero Della nobiltà*, edizione secondo l'antica tradizione a stampa a cura di Stefano Prandi, Firenze, Le Lettere, 1999.

¹⁸ Il riferimento è alla novella di Tancredi e Ghismunda, che inaugura la quarta giornata del *Decameron*. L'attacco della battuta di Antonio Forni riconduce, quasi inevitabilmente, alla memoria la risposta di fra Cristoforo alle domande di Renzo in merito al colloquio con don Rodrigo: «Le sue parole, io l'ho sentite, e non te le saprei ripetere» (*PS* VII 6).

Cavallereschi di quell'insigne scrittore, don Ferrante pronosticò [...] che quest'opera avrebbe rovinata l'autorità dell'Olevano [...]. (PS XXVII 54-55)¹⁹

Il catalogo equivalente che trova spazio nel *Fermo* restituisce in modo ancor più esplicito l'idea di cavalleria coltivata dal gentiluomo e dai suoi interlocutori, e amplifica il riferimento all'*auctoritas* dei *Dialoghi* tassiani:

Ma la materia nella quale D. Ferrante era profondo assolutamente, era la scienza cavalleresca; e bisognava sentirlo parlare di offese, di soddisfazioni, di paci, di mentite: Paris del Pozzo, l'Urrea, l'Albergato, il Muzio, la Gerusalemme liberata e la conquistata, e i *dialoghi della nobiltà*, e quello della pace di Torquato Tasso, gli aveva a mena dito; i Consigli e i Discorsi cavallereschi di Francesco Birago, erano forse i libri più logori della sua biblioteca. (FL III IX 16)²⁰

Alle distese riflessioni sulla nobiltà delle diverse redazioni del *Forno*, e ai brani del poema vulgato o riformato ridotti a *vademecum* in caso di «offese» e «soddisfazioni», si affianca la prosa altissima del *Rangone ovvero de la pace*: per ironia della sorte (e di Manzoni), un dialogo che muove dal pretesto contingente «del far la pace tra' due gentiluomini» (§ 3) per poi indagare la natura stessa della pace e chiudersi in un ispirato inno alla «divina unità e la divina pace, che supera ogni essenza e avanza ogni intelletto», modello esemplare di ogni concordia mondana (§§ 40 e sgg.)²¹. Nemmeno le altre voci della rassegna sono, in ogni caso, silenti in prospettiva tassiana. Si pensi a Girolamo Muzio, intellettuale e cortigiano frequentato ad Urbino dai Tasso padre e figlio, poeta e polemista della Riforma cattolica che trovò fortuna presso i posteri quasi esclusivamente per i trattati *Il Duello* (1550) e *Il Gentiluomo* (1564): presentato dal Solerti come mentore del giovane Torquato in materia cavalleresca²², il suo nome è invece ricordato nel dialogo tassiano *Il Gianluca ovvero de le maschere* (pur non senza una velatura ironica) quale esempio di personalità magnanima (§ 25)²³. O al bolognese Fabio Albergati, anch'egli autore di opere di controversistica religiosa e del trattato *Del modo di ridurre a pace l'inimicizie private* (1583), implicito termine di confronto (polemico) del *Rangone* (§ 2)²⁴. Per non parlare di Francesco Birago, i cui *Consigli cavallereschi* (1623) fanno frequente ricorso all'autorità tassiana e sono per di più corredati di un'*Apologia... a favor del Sig. Torquato Tasso contra il Sig. Gionambattista Olenano*.

La meticolosità manzoniana nel ricostruire l'orizzonte intellettuale di don Ferrante e del suo tempo permette di ipotizzare senza eccessiva approssimazione una nutrita consapevolezza, da parte dell'autore, del portato culturale dei dialoghi tassiani chiamati in causa²⁵. Soltanto una conoscenza di

¹⁹ Un interessante approfondimento dedicato alla scienza cavalleresca e alla precettistica sul tema è il volume di FRANCESCO ERSPAMER, *La biblioteca di don Ferrante. Duello e onore nella cultura del Cinquecento*, Roma, Bulzoni, 1982.

²⁰ Particolarmente significativo che Tasso non figurì invece nell'Olimpo letterario di don Ferrante, su cui troneggiano «il Pastorfido» e «le rime di Claudio Achillini», senza per questo scalzare del tutto «né il Marino, né il Ciampoli, né il Cesarini, né il Testi» (FL III IX 18); nei *Promessi sposi* si ricorre invece all'espedito della noia del lettore per evitare la rassegna delle «lettere amene» nella biblioteca del nostro (XXVII 56).

²¹ TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. II, t. II, pp. 525-544: 530, 542; davvero prezioso, in proposito, il saggio di MASSIMO ROSSI, *Fantasie di ricomposizione: una lettura del «Rangone ovvero de la pace»*, in «Studi tassiani», 49-50, 2001-2002, pp. 67-100.

²² ANGELO SOLERTI, *Vita di Torquato Tasso*, cit., vol. I, p. 31.

²³ TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, cit., vol. II, t. II, p. 679.

²⁴ Cfr. il commento al passo proposto in TORQUATO TASSO, *Dialoghi*, a cura di Giovanni Baffetti, Milano, Rizzoli, 1998, vol. I, *ad locum*.

²⁵ Anche nel caso dei *Dialoghi*, l'edizione presente nella biblioteca di Manzoni è quella licenziata nelle *Opere di Torquato Tasso colle controversie sopra la Gerusalemme liberata*, cit., tt. III-IV.

prima mano di questi testi permette infatti di valutare l'operazione di grottesca distorsione operata da Manzoni attraverso il personaggio e i suoi degni comparari. A partire dai concetti fondamentali di *nobiltà* e *onore*. Fin dalla dedicatoria dell'edizione definitiva del *Forno* si affaccia infatti, sulla scorta di Plutarco e San Gregorio di Nazianzo, un'idea di nobiltà prossima alla conformazione ad un modello ideale e divino di virtù: «nobile dunque veramente è colui il quale conforma a l'esempio quello che procede da la virtù, e da poi che l'ha conseguito il custodisce»²⁶. Di conseguenza, Tasso approda addirittura a distinguere «la vera nobiltà de l'uomo o de l'anima ragionevole» dall'«altra», più comunemente frequentata, «la quale si scolpisce ne le statue o è seminata ne la generazione», che «è quasi falsa nobiltà e in comparazione de la prima non è di prezzo alcuno»; con un appunto finale tutt'altro che insignificante in prospettiva manzoniana: «onde non dobbiamo insuperbire de' sepolcri de' maggiori né de' simulacri che vi sono scolpiti, e molto meno de le favole che sogliono raccontarsi per accrescer la fama de' trapassati». Se piuttosto indiretta, benché non del tutto peregrina, risulta l'associazione con il don Rodrigo che, dopo il colloquio con fra Cristoforo, recupera la sicurezza consueta misurando «innanzi e indietro» la galleria dei ritratti dei suoi alteri antenati (*PS* VII 33-35), non si dovrà comunque trascurare come nel *Forno*, per bocca di Agostino Bucci, si teorizzi a chiare lettere che «niuna peggior compagnia ha la nobiltà de la superbia, pur veggiamo che per cattiva usanza s'accoppiano assai spesso» (§ 17). Sempre al filosofo è quindi demandato il compito di mettere in guardia dall'eventualità che il decadimento dei costumi infici, di generazione in generazione, il perpetuarsi della nobiltà di una stirpe: poiché infatti in termini mondani la «nobiltà umana» si può dire «virtù antica di schiatta conosciuta», «s'ella lungo tempo dimorasse oziosa, si temerebbe che fosse mancata» (§§ 110-112). E ancor più vicina all'esempio incarnato dal nostro don Rodrigo, indegno erede del padre («il quale era stato tutt'un'altra cosa», *PS* VI 20), si rivela una battuta dello stesso Bucci nella prima versione del *Forno*, secondo la quale «alcuni degenerano perché non assomigliano intieramente al valore del padre, altri perché passano in vizî a fatto opposti alle virtù paterne» (§ 349).

Senza soluzione di continuità, l'onore stesso è presentato da Antonio Forni, in termini aristotelici, quale riconoscimento della virtù e della beneficenza di un individuo (testo definitivo, §§ 161 e sgg.)²⁷. La necessaria correlazione tra nobiltà (morale) e onore risalta quindi con evidenza laddove il Bucci sembra mettere in guardia dalla declinazione puramente formale e utilitaristica di quest'ultimo, «la qual consiste ne' segni esteriori» e «si concede non solo a' benefici, ma a la speranza de' benefici» (§ 164)²⁸. Più esplicita e insistente, su questo punto, la lezione originaria del dialogo, in cui il Forni denuncia che «per lo più s'onora quel che non si dovrebbe» e «l'onore non par che sempre riguardi l'eccellenza de l'onorato, ma molte fiato ancora l'utilità dell'onorante; e quindi procede che la potenza è sommamente onorata» (§§ 220-221). Si rammentino «i segni della [...] potenza» di don Rodrigo (*PS* V 29) e altre simili manifestazioni di rispetto descritte nel romanzo, e non molto differenti si scopriranno alcune delle «dimostrazioni» elencate di lì a poco, tra cui «l'inclinarsi o l'assorgere o 'l ceder la strada» (§ 223), peraltro familiari a diversi personaggi

²⁶ Si confrontino i commenti di Baffetti e Prandi, già citati, *ad locos*.

²⁷ Si confrontino i commenti di Baffetti e Prandi, già citati, *ad locos*. Nel *Consiglio trentesimo*, Francesco Birago rammentava puntualmente, riprendendo il dettato tassiano, che l'onore «è figliuolo del Valore, & della Gratitude. Tasso nel Forno I [...] dice. L'honor non s'acquista per heredità; ma con la virtù: non si lascia per heredità; ma s'estingue con la persona» (cfr. *Consigli cavallereschi*, cit., p. 171).

²⁸ Sempre il Birago, nel *Consiglio ventesimoprimo*, ricordava parimenti che «il Tasso nel Forno. 1 [...] dice, che [l'onore] riguarda anco il futuro, facendosi principalmente honore per opinione di beneficio, ò passato, ò futuro» (citazione evidenziata dall'autore; cfr. *ivi*, p. 119).

manzoniani: dal giovane Lodovico a don Abbondio, abituato a «toccare il petto col mento, e la terra con la punta del cappello» di fronte al tiranno locale (*PS* I 63)²⁹.

Un'ulteriore distinzione proposta dai dialoganti tassiani, da non trascurarsi, concerne infine la differenza tra *onore* e *gloria*. Benché essi possano essere considerati tra loro «assomiglianti [...], quasi fratelli nati ad un parto», sulla scia del *De officiis* ciceroniano il filosofo Agostino Bucci sancisce in modo inequivocabile la preminenza di quest'ultima, spiegando come «la perfetta gloria di tre cose sia composta: se ci ama la moltitudine, s'in noi ha fede, e se con alcuna maraviglia ci stima degni d'onore» (versione definitiva, §§ 168-169)³⁰. La gloria presuppone dunque necessariamente amore, fiducia e stima sinceri (mai soltanto esteriori) da parte di chi è tenuto a tributarla: per questo essa «è perpetua, e l'onore molte fiato ha fine con quel segno co'l quale egli è dimostrato» (§ 171). Sarà forse un abbaglio prospettico, ma si ha l'impressione che una distinzione analoga affiori implicitamente anche nel romanzo manzoniano. Tutto si consuma in un breve scambio, agli esordi del confronto tra il padre Cristoforo e don Rodrigo. Per ottenere il suo scopo, infatti, il religioso prova dapprima a far leva sull'onore del gentiluomo, il quale non tarda tuttavia a ricordare ch'egli solo ne è padrone:

«Lei può, con una parola, confonder coloro, restituire al diritto la sua forza, e sollevar quelli a cui è fatta una così crudel violenza. Lo può; e potendolo... la coscienza, l'onore...»
 «Lei mi parlerà della mia coscienza, quando verrò a confessarmi da lei. In quanto al mio onore, ha da sapere che il custode ne son io; e io solo [...]». (*PS* VI 3)

E a ben vedere, il tirannello dispone senza dubbio dei mezzi per garantirsi gli onori che sono soliti tributargli, a voce e gesti, i suoi sottoposti. Nel volger di qualche battuta, a fronte dell'irremovibilità dell'interlocutore, il cappuccino muta però i termini del discorrere e invoca l'ideale più elevato della gloria, sottolineando la peculiare dinamica relazionale ad essa connaturata, vale a dire l'imprescindibilità del giudizio – certo non mercificabile – degli uomini e di Dio:

«Non voglia metter la sua gloria... qual gloria, signor don Rodrigo! qual *gloria dinanzi agli uomini!*
E dinanzi a Dio! Lei può molto quaggiù; ma...» (*PS* VI 8)

Dalle sottili argomentazioni sulla natura della nobiltà, dell'onore e della gloria, il dialogo tassiano s'incammina quindi lentamente alla conclusione, passando a celebrare le stirpi in cui tali valori si sono rivelati e continuano ad incarnarsi, e finendo a disquisire dei titoli che meglio s'addicono a riconoscerne il merito. Una considerazione puntuale riguarda, in proposito, l'appellativo di *illustrissimo*, che deriverebbe «da l'effetto che fa la luce ne l'illustrare, molto simigliante a quello de la gloria» (così Agostino Bucci, al § 260 della redazione definitiva): motivo per cui esso si addice particolarmente agli «imperatori e i re e i principi del sangue loro». La pratica degli uomini rimescola tuttavia – si sa – anche gli usi linguistici più ragionevoli, come non manca di notare, con una sfumatura ironica, il Forni:

²⁹ Consonante con il sistema di vita del curato anche l'idea che «fra gli uomini onoriamo non sol coloro da' quali aspettiam beneficio, ma quelli ancora da' quali temiam qualche male», e che «da quei che posson far danno si prende per beneficio il non ricever bene né male», espressa dal Forni nella prima redazione conservata del dialogo (§§ 306-311), ed esplicitamente citata dal Birago nel *Consiglio ventesimoprime* (*Consigli cavallereschi*, cit., p. 120).

³⁰ «Summa igitur et perfecta gloria constat ex tribus his: si diligit multitudo, si fidem habet, si cum admiratione quadam honore dignos putat» (*De officiis* II IX 31: cfr. i commenti di Baffetti e Prandi, già citati, *ad locos*).

A.F. Così è piaciuto a colui che dà i titoli, il quale vedendo che 'l titolo d'illustrissimo e d'illustre, per esser troppo usato, avea perduto alquanto de la sua riputazione, gli hanno lasciati da parte e datili a' minori principi: e per loro s'è preso quel di serenissimo e per quelli che sono congiunti seco di parentado. (§ 262)

Sia allora concesso anche alla nostra disamina rievocare un altro finale restio ad approdare a conclusione, e un altro personaggio che, desideroso di tirare «in lungo» la conversazione «ritenendo più d'una volta la compagnia che voleva andarsene, e fermandola poi ancora un pochino [...], sempre a parlar di bubbole», incappa in considerazioni del medesimo genere, se non proprio di ugual tono (*PS* XXXVIII 31). È il caso, celeberrimo, di don Abbondio, intento ad ammaestrare Agnese sul titolo di *eminenza* con cui rivolgersi al cardinale:

Perché il papa, che Dio lo conservi anche lui, ha prescritto fin dal mese di giugno, che ai cardinali si dia questo titolo. E sapete perché sarà venuto a questa risoluzione? Perché l'illustrissimo, ch'era riservato a loro e a certi principi, ora, vedete anche voi altri, cos'è diventato, a quanti si dà: e come se lo succiano volentieri! E cosa doveva fare, il papa? Levarlo a tutti? Lamenti, ricorsi, dispiaceri, guai; e per di più, continuar come prima. Dunque ha trovato un bonissimo ripiego. (*PS* XXXVIII 23)

Dalle ultime pagine della narrazione dei *Promessi sposi*, la ricerca di consonanze tra la meditazione manzoniana e le argomentazioni dei *Dialoghi* di Tasso potrebbe infine condurre a ritroso a pochi giorni dalla conclusione del *Fermo e Lucia*, nel settembre del 1823, allorché Manzoni comunicava al marchese Cesare d'Azeglio le posizioni da tempo maturate *Sul romanticismo*. Si ricorderà infatti che, riguardo alla mitologia e all'orizzonte culturale da essa incarnato, il nostro affermava senza sconti l'inopportunità di «parlare del falso riconosciuto come si parla del vero», e insisteva nel definire «*cosa fredda* l'introdurre nella poesia ciò che non entra nelle idee, ciò che non richiama alcuna memoria, alcun sentimento della vita reale; cosa noiosa ricantare sempre *questo freddo* e questo falso» (§§ 16-17)³¹. A distanza di quasi mezzo secolo, in occasione della pubblicazione della lettera nella sua versione definitiva nel 1871, la tenace fedeltà manzoniana a ideali, esperienze e modelli della gioventù si sarebbe quindi potuta misurare nel riproporsi degli stessi concetti nei medesimi termini, con l'aggiunta di una nota a piè di pagina che saldava finalmente, in modo esplicito, il debito con l'ipotesto tassiano:

È il Tasso che parla, nel primo Discorso dell'Arte poetica: «E quanto quel meraviglioso (se pur merita tal nome) che portan seco i Giovi e gli Apollini e gli altri numi de' Gentili, sia non solo lontano da ogni verisimile, ma *freddo* ed insipido, e di nessuna virtù, ciascuno di mediocre giudicio se ne potrà facilmente avvedere, leggendo que' poemi che sono fondati sopra la falsità dell'antica religione». (§ 9)³²

Al di là del richiamo diretto ai primi *Discorsi* e, poco oltre, alla poetica della *Gerusalemme liberata* (§§ 10-11), le speciali consonanze tra le riflessioni estetiche di Tasso e Manzoni sono tuttavia valutabili a partire da uno spettro ben più ampio di testi, dal quale non possono restare esclusi i *Dialoghi* e, su

³¹ Il testo originario della lettera si cita da ALESSANDRO MANZONI, *Sul romanticismo*, premessa di Pietro Gibellini, a cura di Massimo Castoldi, Milano, Centro Nazionale di Studi Manzoni, 2008 (Edizione Nazionale ed Europea delle opere di Alessandro Manzoni, 13), pp. 93-120: 95.

³² Ivi, pp. 5-55: 10. Oltre alla già citata edizione delle *Opere di Torquato Tasso* del 1724, per i *Discorsi dell'arte poetica* e le *Lettere poetiche* Manzoni disponeva nella propria biblioteca dell'edizione delle *Opere di Torquato Tasso*, Milano, Dalla Società Tipografica de' Classici Italiani, 1804, vol. III (cfr. CESARINA PESTONI, *Preliminare informazione sulle raccolte manzoniane*, cit., p. 228).

tutti, *Il Cataneo ovvero de gli idoli*, destinato a ripudiare le resistenze dell'idolatria pagana e delle sue molteplici espressioni nei contenuti e nello stile della poesia moderna, e a porre a problema la stessa portata gnoseologica dell'ispirazione poetica³³. Non resta dunque, in questa sede, che darne prova con qualche minimo, circoscritto raffronto.

La lettera *Sul romanticismo* denuncia, ad esempio, la pericolosità dei residui del paganesimo spiegando che non «può dirsi che il linguaggio mitologico, adoperato com'è nella poesia, sia indifferente alle idee, e non si trasfonda in quelle che l'intelletto tiene risolutamente e avvertitamente» (1823, § 29). La pervasività e l'efficacia persuasiva della lingua poetica erano state parimenti messe in luce dagli interlocutori del *Cataneo*, laddove il Forestiero Napolitano (portavoce dell'autore) si dilunga a condannare il ricorso a dèi ed eroi dell'antichità quale termine di paragone per sovrani e guerrieri cristiani, approdando a sentenziare: «par che rimanga in alcune parole l'odore de la gentilità, laonde il fine è conveniente a poeta di secoli passati, ma non forse a' nostri tempi a la nostra religione»; confortato in questo dal giovane Alessandro Vitelli, che pone a problema la rispettabilità delle scritture letterarie:

A.V. A me non dispiace quello ch'avete detto: perché l'opinione che s'aveva de gli dei gentili già fece traviar da la via de la verità tutti i popoli e tutte le nazioni; e benché or non ci sia questo pericolo, nondimeno, riempiendosi de l'antiche favole, posson perdere con la gravità e con la riputazione la fede ancora. (§§ 24-25)

Non che Manzoni e Tasso non s'avvedano dell'impossibilità, o meglio dell'inutilità di purgare in modo indiscriminato il lessico (letterario o quotidiano) dalle tracce superstiti della cultura pagana. Come spiega l'autore della *Gerusalemme liberata* nel vivo della revisione del poema, in una lettera a Scipione Gonzaga del 4 ottobre 1575:

Nell'ultimo canto sono queste parole: «Sta dubbia in mezzo la Fortuna e Marte». Potrà forse parere ad alcuno ch'io introduca le deità dei gentili. Se è così, rimovansi queste e tutte l'altre parole simili: ma vo credendo che queste voci si fatte siano tanto ammolite dall'uso, ch'altro ormai non suonino, né altro senso ricevano da gli uomini, se non che la sorte della guerra [...] era dubbia. E credo che queste parole si possano recare a quella figura (non so come la chiamino) nella qual si prende il nome della deità per lo nome della cosa sottoposta³⁴.

O, se si preferisce, come ribatte la penna manzoniana, ancora nel 1871, ai detrattori dei romantici:

Stando alle vostre proposte, si diceva loro da alcuni, s'avrà a mutare una parte, non solo della poesia, ma del linguaggio comune. Non si potrà più dire: *una forza erculeo, un aspetto marziale, degli auguri sinceri*, e una bella quantità d'altre locuzioni prettamente mitologiche. – A questo era facile il rispondere che l'istituzioni, l'usanze, l'opinioni che hanno regnato lungo tempo in una società, lasciano ordinariamente nelle lingue, delle tracce della loro esistenza passata, e ci sopravvivono con un senso acquistato per mezzo dell'uso, e reso indipendente dalla loro origine [...]. (§§ 20-21, p. 17)

³³ Le tematiche portanti del dialogo sono approfondite in particolare nel capitolo di EMILIA ARDISSINO, *Idolatria, immaginazione, poesia*, in «L'aspra tragedia». *Poesia e sacro in Torquato Tasso*, Firenze, Olschki, 1996, pp. 79-102; si veda quindi almeno il saggio di CLAUDIO SCARPATI, *Vero e falso nella riflessione del Tasso*, in «Testo», 19, gennaio-giugno 1990, pp. 21-28.

³⁴ Si cita da TORQUATO TASSO, *Lettere poetiche*, a cura di Carla Molinari, Parma, Guanda, 1995, n. XXVIII, pp. 234-250: 243-244.

Scrivendo al d’Azeglio, Manzoni si premura d’altronde di additare il persistere di un’idolatria ben più radicata nella società a lui contemporanea, la quale, lungi dal risolversi nella perpetuazione di antiche credenze, si trasfonde in un’etica d’impronta paganeggiante, consacrata al pari dei miti alla soddisfazione delle passioni, dei desideri e delle ambizioni individuali:

Ma la ragione per la quale principalmente io ritengo detestabile l’uso della mitologia [...], è che l’uso della favola è vera idolatria. Ella sa molto meglio di me che questa non consisteva soltanto nella credenza di alcuni fatti naturali o soprannaturali; i fatti non ne erano che la parte storica; ma la parte morale [...] era fondata nell’amore, nel rispetto, nel desiderio delle cose terrene, delle passioni, dei piaceri, portato fino all’adorazione [...]. L’idolatria in questo senso può sussistere anche senza la credenza nella parte storica, senza il culto; può sussistere pur troppo anche negli intelletti persuasi dalla vera fede: dico l’idolatria; e non temo di abusare del vocabolo, quando San Paolo l’ha applicato espressamente all’avarizia, e in altri termini ha dato la stessa idea dell’affetto ai piaceri del gusto. (1823, §§ 23-25)

Non si posa lontano, nemmeno stavolta, lo sguardo dei protagonisti del *Cataneo*, che sul finire di un confronto destinato a sconfessare la vanità degli idoli poetici si volgono da ultimo alle molteplici forme d’idolatria che dominano, con altrettante lusinghe, l’immaginazione umana:

F.N. E gli avari son parimente idolatri, i quali fanno suo dio il suo tesoro.

A.V. Parimente,

F.N. E idolatra è similmente l’ambizioso, che si fa idolo de l’onore.

A.V. L’ambizioso ancora.

F.N. E ciascun di questi appetiti, i’ dico l’amore, la cupidità d’avere e l’ambizione, si divide in molti altri: e tutti si volgono ad un oggetto particolare il qual s’imprime ne la fantasia; dunque l’anima affettuosa è un tempio d’idolatria: e la nostra imaginazione è la pittura ne la quale sono impressi gli idoli e adorati non altrimenti che fosser dei terreni. (§§ 89-90)

«Mi accade spesso leggendo opere letterarie, precettive o polemiche, anteriori al sistema romantico», rifletteva malinconicamente il giovane Manzoni, «di abbattermi in idee molto ragionevoli, ma indipendenti dalla dottrina generale del libro, idee volanti per così dire, le quali nel sistema romantico sono state collocate razionalmente, e vi sono divenute stabili, e feconde» (*Sul romanticismo* 1823, § 92). Sia permesso escludere dal giudizio pagine e pagine delle lettere, dei *Discorsi* e persino dei *Dialoghi* tassiani, stabili e fecondi antecedenti nella loro rigorosa ricerca estetica e gnoseologica. E se fosse necessaria una riprova finale, potrebbero venire nuovamente in soccorso la dedicatoria della *Cavaletta* e la celebrazione dei dialoganti «ch’insieme investigaron la verità», in sorprendente anticipo sul rimpianto manzoniano della perduta occasione di confronto tra classicisti e romantici del secolo decimonono (e di chissà quant’altre opportunità mancate): «se invece d’una disputa vi fosse stata una investigazione comune, dall’escludere si sarebbe passato al proporre...» (*Sul romanticismo* 1823, § 99).